

solo per scorcii molti ampi, ma tali da dare un sicuro orientamento a tutti coloro che tali problemi vogliono affrontare con spirito cristiano e con cristiano senso di responsabilità.

Impostato brevemente il problema generale che è quello di una più giusta ripartizione dei beni in vista del perfezionamento della persona umana e del rispetto dei diritti naturali, l'autore affronta i problemi specifici, cioè si domanda quali possono essere i mezzi concreti per attuare con spirito realistico tale ripartizione.

Stabilito il principio della prevalenza del fattore lavoro nella produzione, ne deriva l'importanza della determinazione del giusto salario ai fini di una equa ripartizione della ricchezza. Brevemente sono accennati i problemi connessi con quello del salario: fasi del ciclo economico, effetti reciproci tra saggio di salario e disoccupazione, tra salario e consumo, organizzazione scientifica del lavoro, assicurazioni sociali, soprassalario familiare, ecc.. Interessante un aggiornato richiamo al salario a base annua e ai risultati della sua introduzione in alcune aziende americane.

Numerose sono le altre proposte destinate ad offrire la possibilità di estendere la proprietà a tutti i ceti del popolo che il De Gobbi prende in considerazione, tenendo conto dei risultati più accreditati ottenuti dagli studi economici contemporanei. Con una certa ampiezza l'autore tratta il problema della partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda e degli organi destinati a realizzarla. Per i fondamenti dottrinali il De Gobbi si richiama ai principi più volte esposti dal Prof. Vito e alle conclusioni della Settimana Sociale di Venezia (Ottobre 1946).

Per quanto riguarda i mezzi pratici di realizzazione (partecipazione agli utili, consigli di fabbrica, consigli di gestione, azionariato del lavoro), l'autore espone con obiettività le diverse proposte, facendo anche una breve storia dei singoli istituti nei vari paesi e dei risultati ottenuti. Interessante il confronto fra l'atteggiamento cattolico, (U.C.I.D.) e quello socialista (progetti D'Aragona e Morandi) a proposito dei consigli di gestione.

Anche il problema della riforma agraria è visto soprattutto attraverso il confronto fra i programmi esposti dall'I.C.A.S. e dalla Settimana Sociale di Venezia e quello esposto dai socialisti nella Critica Sociale del 1946.

L'ultima parte del volume è dedicata alle varie proposte di nazionalizzazione e socializzazione di imprese con numerosi richiami alla più recente bibliografia sull'argomento, molto utili per chi vuol avere una visione più approfondita del problema.

Realistica ed economicamente corretta

è anche la presa di posizione nei confronti della cooperazione e dell'artigianato, visti come mezzi per conseguire l'elevazione della condizione del proletariato verso il raggiungimento della piccola proprietà familiare, ma nello stesso tempo bene inquadrati nella realtà economico-tecnica del nostro tempo.

Interessanti i richiami ai due piani Beveridge: quello per la sicurezza sociale (assicurazione dalla culla alla bara) e quello per la piena occupazione e alla cautela necessaria affinché nei progetti di pianificazione vengano salvaguardate le libertà civili e politiche e le possibilità economiche di formazione e di sviluppo del reddito globale della collettività.

Come si vede i problemi trattati sono tutti attualissimi e tali da richiamare la attenzione non solo degli studiosi di economia ma di tutti coloro che hanno una parte attiva nella vita economica e politica del paese.

Dare a costoro una visione generale dei problemi che, senza entrare nei dettagli tecnici, sia però obiettiva e realistica, significa portare un notevole contributo alla soluzione dei problemi stessi.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

DIETERLEN P., *Au-delà du Capitalisme*. Un vol. di pag. 458. Paris. Presses Universitaires de France, 1946.

L'opera è una vasta indagine sul capitale, considerato nei suoi aspetti essenziali, nei suoi legami con quei fattori della vita economica da cui trae origine e che ne determinano l'attuale trasformazione verso forme nuove di struttura.

Spogliato dalle incrostazioni politico-giuridiche e ricondotto alla sua essenza economica, il capitale è una modalità particolare dello scambio in cui intervengono il tempo e la moneta. L'A., proponendosi di integrare la teoria del capitale nella teoria degli scambi, ha ripreso in esame la costruzione statica del Say, sostituendovi una teoria dinamica degli sbocchi. Per sbocco egli intende il trasferimento di una ricchezza operato dal credito in vista della soddisfazione di un bisogno. Ogni sbocco è in sé un capitale, a parte la sua maggiore o minore produttività. Creare un capitale è consentire la prestazione di un servizio immediato in cambio della prospettiva di un servizio futuro. Tra la fase iniziale e la fase finale dello scambio, ovvero tra la prestazione e la controprestazione si inserisce una fase intermedia monetaria. La formula di J. B. Say « i prodotti si acquistano con i prodotti » trascura deliberatamente la funzione monetaria in ciò che essa è strumento di

scambi non simultanei, vale a dire riserva di valori. Il mercantilismo, al contrario, confondendo capitale e numerario, considera soprattutto nella moneta la funzione di riserva di valori, senza tener conto che questa funzione presuppone una teoria degli sbocchi e dell'equilibrio che i mercantilisti non hanno neppure abbozzato. E' merito del D. l'aver messo in luce, come denominatore comune del mercantilismo e del classicismo, una nuova teoria degli sbocchi che abbraccia sia la fase economica iniziale, sia la fase economica terminale, sia ancora la fase economica intermedia, quest'ultima trascurata dai classici e che è legata ai concetti di moneta e di credito. Cosicché la funzione monetaria che il Say attribuiva al solo imprenditore, il D. l'attribuisce all'imprenditore ed alla moneta. Come corollario di tale enunciato, egli sostituisce all'equilibrio walrasiano dell'eguaglianza del prezzo e del costo, il postulato inverso dell'ineguaglianza del prezzo e del costo, conseguenza, da un lato di squilibri monetari e, dall'altro, della produttività decrescente globale ossia della prevalenza degli sbocchi improduttivi su quelli produttivi che l'A. ritiene si avveri dopo il 1914. Donde la teoria dell'Autore francese si riattacca con motivi profondi alla teoria dei cicli e precisamente a quella di Hawtrey, per quanto riguarda il fattore monetario ed alle concezioni dell'Aftation e del Mitchell, per quanto attiene alla produttività decrescente.

L'arditezza e la genialità della tesi del D. non ci vieta di fare alcune riserve.

Una prima obiezione può farsi a proposito del significato che l'A. attribuisce al termine inflazione. Essa appare il risultato di sbocchi totalmente o parzialmente improduttivi e, per questo non suscettibili di dare alcuna controprestazione, oppure solo atte a dare una controprestazione di valore inferiore all'ammonterare del credito. Tale definizione sarebbe esatta se il concetto di produttività, come del resto avverte in altro punto l'A., non fosse una delle principali incognite del problema economico. Essendo la produttività un elemento che sfugge al discernimento umano, che male si presta ad essere oggetto di previsione, riesce assai difficile distinguere, ex-ante, un'attività produttiva da una improduttiva.

In secondo luogo, non può ammettersi, in senso assoluto, che il capitale sia inconcepibile senza il credito, che il capitale tragga sempre origine da un'operazione di credito. Verso questa opinione sembra propendere l'A. quando giunge ad affermare che l'autofinanziamento, quella forma di risparmio forzato che Francesco Vito ha denominato « risparmio delle società », è essa pure un'operazione di credito in cui intervengono le società sia come offerenti sia come richiedenti di capi-

tali prestando ad esse medesime i fondi destinati all'investimento. Questa trasposizione del concetto di credito in quello di autofinanziamento appare come sforzata e non rispondente alla realtà giuridica ed alla stessa realtà economica in quanto qui non esiste evidentemente uno scambio come nel caso del credito.

Le vedute particolari del D. circa la formazione del capitale fanno sì che egli si allontani dal suo maestro Rist e dal Wicksell, per i quali l'accumulazione del capitale è vista in funzione di un meccanismo consistente nelle decisioni di coloro che restringono la quota del loro reddito devoluta all'acquisto di beni di consumo per destinarla al risparmio, il che determina uno spostamento di fattori dalla produzione di beni strumentali. Il D., invece, avvicinandosi al pensiero di Haberler e di coloro, in genere, che, fondandosi sull'insensibilità dell'offerta di risparmio alle variazioni del saggio di interesse, ritengono che l'elasticità dell'offerta stessa provenga dal credito, sostiene che il risparmio più che fattore determinante è un effetto secondario del credito, talmente che il primo, perdendo il suo carattere di volontarietà, è considerato, in ogni caso, come forzato. E non solo è ritenuto tale quello di origine inflazionistica proveniente da un'emissione di moneta creditizia a favore di imprese, ma pure quello che si concretizza nella sottoscrizione di titoli dello Stato effettuato da privati cittadini. Egli spiega i prestiti dello Stato come atti di assorbimento di un'eccedenza di liquidità causata da una concessione di anticipi della Banca Centrale allo Stato e dalla successiva spendita di essi da parte di quest'ultimo. Anche qui mi sembra che l'A. abbia avuto il torto di generalizzare troppo un fatto, senza dubbio importantissimo, ma non tale da essere assunto a norma costante. E' azzardato dire che la sottoscrizione di titoli statali sia economicamente assimilabile, a causa delle forze che la determinano, ad un risparmio forzato.

Sono notevoli nell'ultima parte del volume le meditazioni sull'evoluzione della attuale forma di capitalismo verso nuove forme strutturali. Da tali meditazioni egli è condotto ad analizzare il concetto di libertà, trovando che esso è interpretato comunemente come la facoltà lasciata agli individui di prendere certe iniziative (comprare, vendere, fondare imprese ecc.) entro i più ampi limiti conferiti al diritto di proprietà, mentre in materia economica la libertà risiede meno nella facoltà di scambiare che nella facoltà di consumare. La libertà economica è l'attitudine ad un giusto godimento dei beni, è l'affrancamento dalle servitù materiali. Allargarne progressivamente i confini è lo scopo dell'attività economica. Il D. è fautore di un moderato dirigismo. Mentre la libertà eco-

nómica è un fine, l'autorità è un mezzo. Convienne, di conseguenza, che questo diventi il più possibile discreto, che sia ovunque presente senza essere opprimente, che sia lo strumento atto a preservare il livello della nostra esistenza e possibilmente ad elevarlo.

G. CARPANO

Milano.

GRAZIADEI A., *Cosa è il Marxismo?* Un vol. di pag. 170, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1947.

Da anni il Prof. Graziadei, attraverso una serie di monografie, tratta i problemi economici del marxismo su un piano scientifico e con acutezza di analisi critiche; questo volume però suscita un particolare interesse perchè in esso è sintetizzato tutto il pensiero storico, economico e filosofico del Marx in forma organica e facile, così come fu esposto dallo stesso Graziadei in un ciclo di conferenze tenute alla Università di Roma nei primi mesi del 1947. Ciascun capitolo del volume corrisponde integralmente ad una conferenza: i primi cinque espongono la concezione marxista del mondo e della società, e ci danno un breve quadro delle teorie socialiste prima e dopo il Marx, mettendo in risalto soprattutto l'atteggiamento nuovo che il socialismo scientifico assume nei confronti del sistema borghese ed in genere di tutti i sistemi sociali che l'hanno preceduto, in quanto esso giustifica questi sistemi come anelli necessari di un processo dialettico e vede la loro caduta non come ritorno ad un utopico ideale di ragione o di giustizia, ma come sviluppo di germi di contraddizione propri dei sistemi stessi.

I sette capitoli successivi si riferiscono invece alle teorie economiche del marxismo e riespongono in forma sintetica e facilmente accessibile anche ai profani di scienza economica i principali argomenti già trattati dal Graziadei nelle monografie sopracitate.

Nel complesso del volume si possono idealmente distinguere tre parti che io penso corrispondano a tre scopi diversi dell'autore e che quindi possono essere diversamente valutati: 1) l'esposizione organica delle principali teorie marxiste e soprattutto di quelle filosofiche e sociologiche, 2) la critica alle teorie del Marx, in ispece a quelle economiche; 3) l'interpretazione di alcuni punti discussi del pensiero marxista. Per quanto riguarda la esposizione, questo volumetto che non si rivolge sono ai filosofi e agli economisti e che è dotato di una grande chiarezza sarà certamente bene accolto da una vasta cerchia di lettori. Le linee principali del pensiero marxista non sempre facile e chiaro nelle opere originali sono esposte

in modo obbiettivo e fedele, che rende la lettura del volume particolarmente adatta a chi vuol conoscere le teorie marxiste da un punto di vista scientifico senza l'approfondimento richiesto da studi particolari, ma senza le deformazioni e le interpretazioni non sempre fedeli di coloro che lo espongono o lo criticano in funzione di determinate ideologie politiche. Nell'esposizione della filosofia generale del Marx e del materialismo storico è bene messa in luce la derivazione da Feuerbach e da Hegel ed il ruolo decisivo che in questa filosofia assume il metodo dialettico che diventa intima legge di trasformazione della materia e chiave di volta per la spiegazione della storia.

La critica al pensiero marxista riguarda soprattutto le teorie economiche e riprende i punti fondamentali esposti più esaurientemente ma in modo meno organico nelle opere precedenti del Graziadei. Essa mira a separare il pensiero filosofico del Marx, che l'autore accetta, almeno in linea generale, dalle sue deduzioni economiche che egli giudica caduche e scientificamente errate; anzi il Graziadei, conformemente a tutta una corrente marxista contemporanea, non solo vuol salvare il materialismo dialettico dal crollo della teoria del valore e del plusvalore marxista ma vuol usare il materialismo dialettico per dare un'interpretazione della realtà economica diversa da quella del Marx.

Questa interpretazione parte da un concetto di valore soggettivo e umano nettamente diverso da quello del Marx e vicino ai principi della scuola dell'utilità marginale. Per conciliare questo concetto con l'esistenza nella società moderna di un profitto di origine usurpativa, derivante dalle ore di sopralavoro e misurato dai prodotti ottenuti in queste ore, il Graziadei scinde l'analisi dell'economia capitalista fondata sulla divisione del lavoro in due parti: l'analisi per totalità di imprese e quella per imprese singole. Il fenomeno del profitto e dei suoi rapporti col salario va analizzato nella totalità, il fenomeno del valore nella singola impresa. Solo così, secondo il Graziadei, si supera il contrasto fra l'oggettività del sovraprodotto e la soggettività del valore, contrasto che aveva costituito un facile bersaglio per i critici del Marx.

Anche le altre teorie economiche marxiste, la teoria del capitale costante, la teoria del valore dei beni esistenti in quantità fissa e dei beni in regime di monopolio, la teoria del salario basato sul costo di produzione dell'operaio ecc., sono oggetto di acuta analisi critica da parte del Graziadei che bene ne mette in luce gli errori metodologici e le ipotesi non conformi alla realtà. Se un appunto si può fare a queste critiche è quello di considerare le teorie marxiste staccate le une dalle altre e staccate da quella serrata e